INTERVISTA

Michele Di Giesi, della Direzione del PSDI

Una soluzione intermedia in attesa dell'alternativa

— Il partito socialdemocratico non è andato bene alle elezioni. È rimasto fermo sulle posizioni del '79 mentre gli altri partiti dell'area laica e socialista sono andati avanti. Come mai, on. Di Giesi?

Perché non siamo riusciti a distinguerci con sufficiente nettezza dalla Democrazia Cristiana e dalla linea politica che De Mita stava portando avanti.

— Allora bisognerà modificare la strategia del PSDI?

I partiti devono capire le indicazioni che vengono dai risultati elettorali, e adeguarsi.

— È possibile questo adeguamento per il PSDI?

È possibile e già avviato. Se ne è discusso proprio l'altro giorno alla riunione dell'ufficio politico del partito.

— Al termine della riunione, Longo, parlando con i giornalisti ha pronunciato questa frase: «Dovremo promuovere incontri con tutti i partiti; anche col PCI...». Come va interpretata questa dichiarazione?

Longo ha capito perfettamente la lezione delle urne. Questa è l'interpretazione.

— E secondo lei la lezione qual è?

Che il pentapartito non basta più. È una formula insufficiente.

Michele Di Giesi, ministro della Marina Mercantile, uomo di punta del partito socialdemocratico che molte volte, recentemente, ha avuto qualcosa da ridire sulle scelte del segretario e del gruppo dirigente, ora si sente in perfetta sintonia col vertice del suo partito. Iniziamo l'intervista dal tema di stretta attualità che più interessa.

Michele Di Giesi

— Pensiamo un momento al futuro governo; qual è la prospettiva?

Non ci sono le condizioni numeriche né quelle politiche per l'alternativa. Però non si può neanche pensare ad una riedizione pura e semplice del pentapartito.

— Perché?

La campagna elettorale non ha attenuato, ma anzi ha reso più acuto il conflitto di posizioni tra i cinque partiti. Un po' in ogni campo, specialmente in quello dell'economia. Rifare il pentapartito così com'era prima significherebbe riproporre le stesse difficoltà moltiplicate per dieci, e riprodurre una situazione ancora più forte di ingovernabilità.

— Dunque, niente alternativa e niente pentapartito. Ma allora che si fa?

Io dico: partiamo dai programmi. Per governare l'Italia in questo frangente della crisi occorre una piattaforma molto netta e molto chiara. Bisogna stabilire due o tre cose da fare subito, evitando quel pressapochismi e quelle genericità che poi rendono inevitabile una «verifica di maggioranza» ogni quindici giorni.

— Poche cose e chiare. Quali?

Per esempio non quelle proposte da Agnelli. Lotta all'inflazione, siamo tutti d'accordo, ma non attraverso un nuovo colpo all'occupazione. Rigore, come dice De Mita, d'accordo, ma non quel rigorismo che penalizzerebbe le classi e le zone più deboli del paese: disoccupati, lavoratori a basso salario, pensionati, Mezzogiorno...

— E invece?

Austerità fondata su una nuova e più alta equità sociale. Questo è il punto. Lotta all'inflazione da condurre attraverso un rilancio della produttività: ma non restringendo, anzi allargando la base produttiva...

— Allora arriviamo alle formule. Con quali forze vogliamo realizzarlo questo programma?

Punto primo, non basta il pentapartito. Punto secondo, bisogna recuperare quantomeno lo «spirito» della solidarietà nazionale. Punto terzo, si deve riuscire ad ottenere un coinvolgimento (vedremo in quali forme) di tutta la sinistra: la sinistra sociale, i sindacati; la sinistra politica, il PCI.

— E la DC ci sta?

Io credo che quelle che ho elencato siano condizioni indispensabili. Sia per quanto riguarda i programmi che gli schieramenti. Se la DC le accetta, bene, altrimenti toccherà ad altri farsi carico della governabilità...

— Per intenderci: lei pensa ad una soluzione tipo Bari?

Qualcosa del genere. Potrebbe essere una soluzione intermedia, che consenta una pausa di riflessione garantendo però al paese un governo sicuro e stabile. Voglio dire, una soluzione imperniata sul blocco dei partiti intermedi, che stabiliscano un collegamento positivo tanto con la DC che con il PCI e creino le condizioni per l'alternativa. Più o meno come è successo a Bari.

— Lei crede che l'alternativa sia possibile in tempi ragionevoli?

Io ho sempre creduto che l'alternativa è possibile. Dopo le elezioni mi pare che ci sia molta gente che prima non ci credeva e ora inizia a crederci. Si tratta di stabilire quale alternativa. Io credo ad un'alternativa non ideologica ma programmatica, che raccolga tutte le forze del cambiamento e che si contrapponga a tutte le forze moderate che sono egemonizzate dalla DC. Del resto mi pare che questa mia idea coincida un po' con quella di De Mita...

— De Mita però diceva che il PCI è fuorigioco...

Io penso che il PCI non è fuorigioco. Se lo fosse davvero sarebbe un guaio serio per tutti. Però mi pare che i comunisti dovrebbero prendere l'iniziativa per entrare davvero nel vivo del gioco. Devono superare certi schematismi, certe intransigenze. Non possono mica star lì fermi ad aspettare che gli altri giochino la partita anche per loro. Sarebbe una posizione arrogante e presuntuosa.

— Cosa devono fare?

Modificare la loro posizione su due o tre punti chiave.

— Per esempio?

Questione internazionale (l'affare missili, per intenderci); scelte economiche: non si possono cavalcare tutte le tigri. Sbaglia il PCI se crede di poter essere il partito interclassista della sinistra. Deve avere il coraggio di farsi carico di alcune compatibilità generali, cioè di alcuni interessi economici che riguardano tutti. E deve operare delle selezioni e delle scelte. Come fece nel periodo dell'unità nazionale.

— Torniamo alla sua idea del polo laico che si fa carico della governabilità. È ancora possibile, dopo gli insuccessi e i litigi dei mesi scorsi, ricostruire un polo laico?

È possibile se si restringe molto il campo dell'intesa. Poche cose ma chiare. È inutile sperare che si possa essere d'accordo su tutto.

— Signor ministro, a un mese di distanza, che giudizio dà sulla famosa sortita di Craxi a proposito del patto triennale con la DC?

A me è sembrata una cosa inventata lì per lì, senza nessun ragionamento e nessuna sostanza politica dietro. Una mossa tattica sbagliata. Non le ho mai dato molto peso.

— Vedrebbe bene Craxi alla presidenza del Consiglio?

Io voglio sapere quale governo si fa e con quale programma. Poi si vedrà chi lo presiede. Se c'è la possibilità che Craxi presieda un governo di svolta, con delle novità politiche sostanziose, bene. Altrimenti la presidenza socialista è una carta troppo importante per la sinistra, sarebbe uno sbaglio bruciarla così.

— Mi pare che i socialisti chiederebbero con piacere alla DC la testa di De Mita. Anche lei?

Sono affari della DC e non mi riguardano. Ma poi devo dire la verità: se lasciare De Mita al suo posto può servire per fare ancora di più chiarezza e può facilitare l'ulteriore ridimensionamento della DC, se è così è bene che resti.

Piero Sansonetti

INCHIESTA

L'organizzazione di Carniti discute i risultati del 26 giugno

In casa CISL dopo lo choc elettorale

Pierre Carniti al comizio del 1° Maggio a Milano

Emilio Gabaglio

È di Bruno Manghi il paragone con il '53, quando fu bocciata la legge truffa - «Allora cercammo strade nuove» Giudizi sul voto: non è passato il tentativo di ridimensionare il sindacato

«Io sogno California», sembra che sia la canzone degli anni sessanta cara a Cesare Romiti, l'uomo della Fiat intento, in queste ore, a confabulare con Vincenzo Scotti per tentare di non dare nemmeno un minuto di riduzione di orario ai metalmeccanici. L'eco di quel ritornello degli anni sessanta ritorna nel salone romano di un albergo dove è riunito il consiglio generale della CISL, circa duecento dirigenti sindacali provenienti da tutta Italia. Un brivido corre negli interventi che analizzano il dato elettorale, i compiti del futuro. E se, per paradosso, dice qualcuno, il sindacato fosse sottoposto al voto? Che cosa succederebbe? Ascolto Mario Colombo, ex operaio tessile, membro della segreteria. È lui che racconta di quell'angolo della fabbrica della California dove sono sbocciate mille fabbriche supermoderne, le fabbriche del duemila e dove non c'è il sindacato. È il sogno di Cesare Romiti e di tanti altri.

La CISL ha ben compreso questo. Nello scontro politico recente, proprio adagiato sullo scontro sociale, c'era anche il tentativo se non di eliminare, certo di ridimensionare assai il movimento sindacale italiano. Una specie di prolungamento, nelle urne, dei famosi 35 giorni di lotta alla Fiat, appunto. Ci sono riusciti? Qualche voce, un po' amara, parla di uno spostamento a destra. Ma poi tutti sono d'accordo e lo scrivono nel documento finale che gli elettori hanno, in definitiva, espresso una volontà di cambiamento.

La gente si è laicizzata, dice Sandro Antoniazzi. Il collante ideologico che teneva insieme la DC si è sciolto. De Mita lo aveva capito troppo tardi (ma De Mita, mi vien voglia di ricordargli, aveva anche fatto una scelta ideologica finendo con lo sposare le tesi di Merloni e Goria). Altri come Viviani pensano che ci sia stato anche qualcosa di più concreto, un «verdetto» per come si è governato in questi anni. È stata posta in crisi, aggiunge Giorgio Alessandrini, la logica delle formule «anche se è tuttora dura a morire». La gente, insomma, sceglie sui contenuti e non perché ha sposato un partito. Il più ottimista è Pippo Morelli: dobbiamo essere soddisfatti, consiglia; è anche il risultato dell'iniziativa sindacale degli ultimi quindici anni ed esprime una protesta vera, anche se confusa.

«Stai attento — mi sussurra subito dopo un autorevole dirigente — qui, a questo Consiglio generale, la stragrande maggioranza ha in tasca la tessere DC». Restano comunque, dobbiamo dirlo, democristiani anomali e oggi in qualche modo scossi. Certo c'è chi vede solo i pericoli — veri — di «ingovernabilità» dopo il 26 giugno. Lo dice con chiarezza Gori che rivendica un impegno del sindacato a sostegno di quelle forze che meglio possono assicurare una presunta governabilità.

Allora il terremoto elettorale dovrebbe tradursi per il sindacato, per la CISL, nel solito «tran tran». È lo stesso Gori ad avvertire che non si può «continuare a galleggiare» sui marosi della crisi. Occorre uno sforzo di creatività e di impegno. I pericoli sono tanti se è vero che in Sardegna, come testiminia Ugo Pirarba, rischiano di nascere organizzazioni sindacali separatiste, isolazioniste.

Il più acuto è Bruno Manghi, uscito dal suo eremo tarantino, dove dirige una scuola di formazione sindacale. È lui che parla di una «modernizzazione senz'anima», senza ispirazione, senza un progetto di cambiamento. Diventa così «una cosa vuota». A chi parla? Forse a De Mita, forse ad altri. Parla innanzitutto al suo sindacato.

Bastano le vecchie parole d'ordine? Basta ripetere, chiede Rino Caviglioli, «pane e lavoro», come si faceva all'inizio del secolo? E nemmeno la CISL può rilanciare, aggiunge, soltanto la proposta del fondo di solidarietà, il famoso 0,50, se la gente i lavoratori non lo capiscono, se attorno a questa formula non c'è una proposta compiuta che parli innanzitutto ai giovani, al Mezzogiorno, ai disoccupati, divenendo così un possibile elemento trascinante.

L'offensiva conservatrice è grande. L'analisi di Merli Brandini sul «monetarismo» che premia i forti e punisce i deboli, i pensionati, i cassintegrati, i senza lavoro, alla maniera di Reagan, è avvincente. Anche se in quella dizione «forti». bisognerebbe essere più espliciti. Chi sono i «forti»? Quelli che hanno ancora un posto al di là dei cancelli della Fiat e faticano a trovare una solidarietà con i sospesi? O gli statali che in qualche modo hanno avuto adeguamenti salariali negati agli operai dell'industria? Ma è vero che la sinistra, come insiste Merli Brandini, deve saper rispondere al «rullo compressore che viene avanti» e che rischia di schiacciare prima di tutto il sindacato. Ed è lui a proporre una linea non di rigore calvinista, di sacrifici pagati solo dal mondo del lavoro, ma di «riforma delle riforme». Esistono campi — la sanità ad esempio — dove molto si può fare.

Con chi? Sento in queste voci il permanere di una difficoltà politica. «È finita l'era del pragmatismo», dice Manghi. «È finita l'era di una certa forma di centralità e di interclassismo» dice il professor Ruggiu. Non c'è più «la possibilità di mediare la totalità dei processi». C'è un polo conservatore, aggiunge, e non c'è un polo progressista, un contenitore punto di riferimento per un sindacato anche come la CISL, dove alberga tanta parte del dissenso cattolico e anche democristiano. Sono messaggi — lo sentiamo — inviati in primo luogo ai comunisti, a noi. L'idea dell'alternativa democratica fatica a camminare, ma c'è un linguaggio nuovo che sta nascendo.

Ed è ancora il disincantato Bruno Manghi a ricordarmi lo «choc» del 1953, la sconfitta della legge truffa. Allora la CISL, dice, cercò strade nuove sul piano rivendicativo, scoprendo la contrattazione aziendale e sollecitando una battaglia per nuovi equilibri politici. Oggi è forse la volta, come pensa Mario Colombo, di prendere di petto la questione comunista.

Così discute la CISL, una CISL rinnovata, con l'innesto in segreteria di forze nuove come Emilio Gabaglio, l'ex presidente delle ACLI, come Sergio D'Antoni, Franco Bentivogli, Sante Bianchini. Una CISL che nulla ripudia del pur proprio discutibile passato — lo ha dimostrato la rigida difesa di Giulio Pastore fatta da Pierre Carniti, in dura polemica con Luciano Lama — ma una CISL che vuol guardare avanti.

Bruno Ugolini

Tali e Quali

di Alfredo Chiàppori

LETTERE ALL'UNITA'

Fortuna che ha tenuto... altrimenti dove sarebbe finito?

Cara Unità,

prima delle elezioni mi sono dovuto sorbire, oltre all'uovo che cadeva, il pulcino che (pure lui) cadeva, il bambino che (guarda caso) stava per cadere pure lui. Fortunatamente c'era il «solito» partito che, come nei migliori film americani, arrivava giusto in tempo a salvare i più... deboli.

Ma, ripensandoci bene, fra i tanti «spot» pubblicitari (quanto avrà speso a proposito la «nuova» DC?) il più allegro penso sia stato questo: una corda che sta per rompersi ma, all'ultimo filo, il miracolo: un altro cavo di acciaio che impedisce alla corda di spezzarsi e la solita voce sicura che dice: «Per fortuna c'è in Italia un partito che tiene!».

Accidenti! Fortuna che ha tenuto: altrimenti, dove sarebbe finito?

Cari compagni, mia figlia (nove anni) mi ha detto: l'unico che mi è piaciuto è stato quello del Partito comunista, il quale diceva: vuoi che l'Italia diventi un bersaglio atomico? Questo mi ha fatto immensamente felice e spero che fra nove anni avremo un voto in più al PCI.

GIORGIO GIORGETTI
(Rimini - Forlì)

Il rientro dei melicucchesi

Caro direttore,

con un rientro in massa di melicucchesi emigrati in Svizzera, siamo riusciti a spodestare la DC che, come a livello nazionale, anche nel nostro Comune aveva fatto scempio delle più elementari regole di buon costume; insomma, come spesso tu dici, aveva «sgovernato» Melicucco.

Con questa lettera noi vogliamo innanzi tutto ringraziare l'organizzazione del PCI di Basilea per l'aiuto datoci nell'organizzare il rientro e al tempo stesso vogliamo far notare l'importante ruolo che oggi rivestono le Federazioni del PCI all'estero, delle quali bisogna rafforzare la collaborazione con le Federazioni del Meridione non solo in periodi elettorali ma per tutto l'arco dell'anno.

MICHELE AMARO
a nome di un gruppo di compagni di Melicucco (Reggio C.) emigrati in Svizzera

Per un governo dei soli partiti laici e socialisti appoggiato dal PCI

Cara Unità,

l'evento storico del crollo della DC in queste elezioni modifica le condizioni del gioco politico; il Partito deve rendersene conto rapidamente. È a mio avviso indispensabile che la svolta dell'elettorato si traduca in un cambiamento visibile nelle istituzioni (pena ulteriori distacchi e delusioni). La situazione è mutata e difficile: sono necessarie idee nuove e coraggiose; e senso di responsabilità.

Solo dai comunisti può venire una iniziativa politica che sposti in avanti i problemi anzichè mantenerli in una situazione di logoramento e di precario equilibrio. La proposta a mio avviso esiste ed è: fuori la DC dal governo.

Si formi un governo dei soli partiti laici e socialisti (che poi sono quelli che hanno vinto le elezioni) senza la partecipazione dei due partiti maggiori. Il PCI può assicurare il sostegno ad un tale governo (che non farà certo una politica di sinistra) se gli si garantiranno 3 o 4 punti programmatici chiari ed essenziali quali: riforma delle istituzioni e risanamento morale (lotta al sistema di potere dc ed alle lottizzazioni); difesa dell'occupazione e iniziative per i giovani e il Sud; un atteggiamento nuovo sul problema della pace e del disarmo.

Questa soluzione darebbe il segno del cambiamento, creerebbe rapporti migliori tra il PCI e alcune forze politiche e sociali che saranno necessarie per l'alternativa democratica, creerebbe le condizioni per un'ulteriore perdita di ruolo e di voti della DC.

Non credo che il PCI avrebbe ripercussioni nel proprio elettorato come quelle del '79: il PCI non fu punito per il suo senso di responsabilità, ma perchè si vide un «compromesso» ed un abbraccio con la DC. Inoltre il Partito avrà pure imparato, da quell'esperienza, a distinguere tra condotta parlamentare e suoi vincoli, e iniziativa e lotta nel Paese.

CRISTIANO CASTELFRANCHI
(Roma)

Preoccupa il voto di coloro che domani faranno l'Italia

Cara Unità,

sono un compagno di 25 anni e in queste ultime elezioni ho fatto lo scrutatore per il Partito.

Al lunedì pomeriggio, terminato lo scrutinio delle schede del Senato nel mio seggio, ero molto soddisfatto dell'esito per il PCI: infatti, anche se di pochi voti, eravamo davanti alla DC; ma già pregustavo l'affermazione che avremmo ottenuto alla Camera, dove la considerevole schiera dei giovani che non potevano ancora votare per il Senato (un centinaio), ci avrebbe senz'altro favorito.

Ma quale delusione quando, alla fine, lo scrutinio ha dato il seguente risultato: siamo passati dai 201 voti del Senato ai 223 (+22) della Camera; la DC da 193 voti è passata a 227 (+35); i socialisti hanno avuto una ventina di voti in più; circa dieci in più ciascuno il PRI, PSDI, PLI e PR. Alla chiusura del seggio, sono tornato in Sezione ed ero veramente sconfortato; ma ho trovato un'atmosfera euforica per come stavano andando le cose sul piano nazionale e nel mio quartiere.

Poi le cifre, le percentuali definitive, la soddisfazione per il calo della DC, l'orgoglio per la tenuta del PCI, importantissima e significativa se la riconduciamo al clima della campagna elettorale, quando tutti deridevano la proposta e i programmi per l'alternativa democratica; e all'isolamento in cui la stampa, i commentatori televisivi, i politologi e tutti gli altri partiti volevano gettarci.

Ma quel tarlo che il 27 giugno aveva cominciato a rosicchiare il mio cervello, continuava il suo lavoro; allora ho preso la decisione di individuare meglio in quale settore dell'elettorato ci sono mancati i consensi. Penso per esempio che si possa stabilire con facilità quali siano stati gli orientamenti di quel settore di elettori che, per ragioni di età, ha votato soltanto per la Camera dei deputati.

Sottraendo il numero dei voti totali del Senato da quelli totali della Camera, abbiamo il numero complessivo dei voti che dovrebbero essere dei giovani tra i 18 e i 25 anni; e a me risulta che siano 5.792.286, cioè il 15,7% del totale.

Essendo uno di loro, avevo sempre creduto nei giovani come forza progressista, e ho sperato e pensato, forse ingenuamente, che questo progresso, questo desiderio del nuovo essi lo ricercassero in forze politiche che si schierano chiaramente su questo versante (PCI, DP, PR, al limite PSI). Se i miei calcoli sono esatti, ne escono invece dei risultati secondo me preoccupanti. Vorrei mettere in evidenza, soprattutto per quanto riguarda il nostro partito e poi anche per gli altri, la notevole diversità che abbiamo rispetto ai dati nazionali generali e a quelli parziali del '79: il PCI, che quest'anno alla Camera ha ottenuto il 29,9%, tra i votanti fino a 25 anni di età risulta aver avuto soltanto il 25% dei voti; ben l'8,89% in meno rispetto al '79.

La DC ha il 32,92%; ma i giovani sembrano darle molto più credito: il 35,72 secondo i miei calcoli; la flessione rispetto al '79 è soltanto del 2,39%.

Più in generale la sinistra: tra il risultato generale del voto e quello dei 18-25enni ottiene sostanzialmente la medesima percentuale (45% e 44,9% considerando PCI, DP, PR, PSI); il raffronto tra le elezioni del '79 e quelle dell'83 rivela un leggero calo sul risultato generale, ma una forte diminuzione sul voto dei giovani (—8,85%).

Molti giovani, insomma, sembrano averci abbandonato. In che cosa li abbiamo delusi? Dove non li abbiamo capiti? Sappiamo veramente quali sono le loro esigenze? A queste e a molte altre domande dobbiamo rispondere, se non vogliamo che ci isolino; e questa volta non sarebbero i giornali o gli altri partiti, ma coloro che domani faranno l'Italia.

ALBERTO CASTORANI
(Roma)

Fare più attenzione prima di incidere il marmo di una lapide

Cara Unità,

siccome ho saputo che a Milano si ride per una lapide posta, in una strada di periferia, a memoria di un partigiano caduto, perchè in essa sta scritto «colpito da piombo fraticida» invece che «fratricida» — così da far pensare che il morto fosse un frate — voglio farti sapere che anche altrove non si sta meglio. Qui a Genova, per esempio, non in una strada di periferia ma — si può dire — in una delle principali vie cittadine e addirittura su un edificio dove ha sede una Facoltà universitaria, è murata una lapide dove si parla delle vittime della deportazione a Mauthausen; ma il nome tragicamente famoso della località tedesca viene trascritto «Mathausen», secondo la pronuncia più popolare.

Certo — proprio perchè la lapide è una cosa duratura — bisognerebbe fare più attenzione nel momento di inciderla.

EGIDIO ROVANO
(Genova)

Il campanilismo come controveleno al calciomercato

Cara Unità,

che tutta Italia si interessi con tanto clamore di giornali alle squallide vicende del calciomercato, non mi pare uno spettacolo decoroso. Non si era mai arrivati ai livelli di quest'anno. E ciò accade soprattutto perchè ci sono in ballo i giocatori stranieri.

Mi domando (io che pur sono internazionalista ed europeista) se sia una saggia norma quella che consente ai calciatori stranieri di giocare nelle squadre italiane. Si badi che la passione per questo gioco — lo abbiamo sperimentato — non decadde affatto nei periodi in cui la presenza dei calciatori stranieri era stata proibita.

Sono conscio di proporre un'utopia di quasi impossibile realizzazione, ma io penso che la soluzione migliore sarebbe invece il massimo del campanilismo anche nel reclutamento dei giocatori: cioè una norma che imponesse a ciascuna squadra di utilizzare solo giocatori nati (o residenti da alcuni anni) nella località cui la squadra si riferisce. Per la serie B si potrebbe arrivare alla provincia. Per la serie A, magari, alla regione.

Questo per le squadre professionistiche. Per i tornei inferiori, si potrebbe lasciare maggiore libertà, cosicchè chi si trasferisca per ragioni di lavoro (quello vero) o di famiglia o altro, non si trovi a essere impedito dallo svolgere un'attività sportiva dove essa può combinarsi con le esigenze della squadra locale.

Io credo che quando gli sportivi sapessero che i giocatori sono tutti rappresentanti della propria rispettiva località, la passione calcistica, nonchè diminuire, aumenterebbe, garantendo quindi i medesimi incassi che oggi si cerca di stimolare con i nomi più prestigiosi dello scenario internazionale. È contemporaneamente avrebbe una benefica correzione lo spettacolo indecoroso e immorale del calciomercato.

IVANO SCANFERLA
(Padova)

Più fatti e «fattarielli» se si vuol essere meglio graditi ai lettori

Caro direttore,

mi rifaccio alla giustissima domanda del lettore Maurizio Giordani: «Ma che giornale leggono i compagni?» riportata sull'Unità del 28-6. Sì, è vero, l'Unità viene letta da pochi compagni mentre potrebbe avere larga diffusione non solo tra quasi tutti i compagni ma anche tra moltissimi simpatizzanti della sinistra.

Secondo il mio modestissimo parere la ragione è questa: la base del Partito e i simpatizzanti — e tra questi ci sono anch'io — siamo di una cultura minima o media e, pertanto, i grossi e difficili articoli di cultura, arte e anche di alta politica riportati sull'Unità ci sono poco comprensibili e quindi poco attraenti; specie poi per le nostre donne casalinghe che a sera attendono il giornale per divagare un poco.

Come ovviare alla predetta, giusta osservazione del compagno Giordani?

Per me l'Unità dovrebbe riportare più ampiamente fatti e «fattarielli» (come diciamo a Napoli) della città capoluogo e provincia, di cronaca nera ed anche rosa; e, perchè no, anche scandali e scandaletti (ben conditi). Così il giornale sarebbe più gradito alla massa con istruzione elementare e media, che si troverebbe poi sotto gli occhi anche notizie di politica interna ed estera.

MARIO SPINELLI
(Napoli)